

scuole, lavoro e famiglie che ripensi il sistema nel suo insieme e lo adatti al presente. Il disagio psichico non è certo un campo di servizi particolarmente potenziato.

2) I disagi di cui si è parlato oggi, sono di fatto disagi che vanno già in risonanza con i servizi che vengono organizzati ed erogati: chi si occupa di homeless intercetta quei problemi ed ha le sue soluzioni; chi si occupa di un altro tipo di problemi intercetta quelli, etc. Il problema è però che quelli sono i “problema del

41

servizio”, non i problemi “nella realtà”. La realtà è lì, è piena di cose che né i servizi né le istituzioni riescono ancora vedere e che, spesso, vedono solo le famiglie o i care givers, se ci sono. Se però pensiamo a quella nuova “galassia” che viene definita come “nuovi disagi giovanili” – che spesso sono vecchie problematiche che però oggi esplodono in quella fascia – allora penso che capiamo come siamo indietro sia nella loro osservazione, sia nella creazione di nuove risposte, sia nella produzione di una rete di attori che siano per così dire ben connessi e governati. Stanno uscendo molte ricerche sul tema, e molte cose sono purtroppo basicamente scritte per attirare solo l’attenzione sugli autori, però vediamo già molto chiaramente che noi non sappiamo bene come funziona quel disagio: anzi, se vi devo dire proprio una cosa, non sappiamo proprio cosa stia succedendo a queste persone giovani, proprio non riusciamo bene a comprendere... brancoliamo nel buio, diamo la colpa al Covid come se si trattasse davvero di un attore con una sua intenzionalità maligna, oppure buttiamo tutta la colpa sui social media, senza però davvero capire esattamente cosa sta succedendo. Di colpevoli ne avete quanti ne volete: la scuola, la famiglia, i media, la competizione, i quartieri ghettizzati, la mancanza di case, di lavoro, etc. Il problema è che dare la colpa non è ancora una soluzione.

3) Secondo me, tutto questa galassia opaca del disagio e la mancanza di risposte adeguate, la vedono ancora le istituzioni che però rimangono intrappolate nelle loro procedure e burocrazie. Vi apro solo una parentesi. Da tempo sto lavorando con il Comune di Bologna, prevalentemente con il settore welfare, che comincia ad avere interesse e cercare di capire quello che “non vede”: vede che ci sono un sacco di cose che non vede, che non intercetta. Così i servizi stessi cominciano a ragionare su come intercettare i nuovi bisogni, ma evidentemente appena lo fanno entrano in una contraddizione:

42

perché per intercettare chi non è (ancora) intercettabile con la tua organizzazione, devi cambiare proprio l’organizzazione stessa. Per farvi un esempio chiaro comincio con il dire che il “nuovo disagio mentale” giovanile lo conoscono bene soltanto le famiglie che se lo portano dentro e, spesso, che lo vedono estendersi anche alla loro relazione. Il problema è che le famiglie in questo momento sono quasi totalmente abbandonate. Quasi, perché alcune problematiche – come lo spettro autistico – hanno agganciato l’attenzione pubblica negli ultimi anni. Ma questo tipo di problema è solo una minima parte di quanto sta emergendo. E anche in quel caso dove esiste l’aggancio istituzionale della famiglia, spesso sono le ancora le famiglie a dover cambiare. A esempio quando in una famiglia c’è il disagio di un figlio/a giovane con autismo nel giro di qualche anno uno dei due genitori deve lasciare il lavoro. L’unica risorsa che si riesce a trovare è il tempo, quasi sempre della madre, che lascia il lavoro e diventa care giver. Ma lasciare il lavoro significa pure perdere reddito, troncando una carriera, demotivare una persona, etc..

4) Allora, questo è il primo tema, i nuovi bisogni. Quello che vediamo oggi e su cui abbiamo qualche risposta, va assolutamente mantenuto. Non è che cominciamo a togliere anche quello che c'è, teniamoci i posti "in tirocinio". Ci sono, intanto teniamoli lì, poi vediamo come riusciamo a migliorare il sistema. Però c'è moltissima realtà che non vediamo ancora e che arriverà.

Il secondo tema è che abbiamo le famiglie. Ma la famiglia va veramente riconosciuta come caregiver, ma non perché è bello andare a dire in giro che la famiglia è caregiver. Se tu dici che la famiglia è caregiver gli devi anche dare dei diritti e del sostegno e risorse a quella famiglia lì. Quindi il servizio per il disagio va affrontato, per esempio cercando una occupazione alla ragazza/ragazzo che non ce la fa, eccetera; ma lì ci sarebbe

43

anche tutto un sostegno da dare alle famiglie. Non soltanto dei servizi, ma anche reddito, formazione, sostegno alla fatica psicologica e questo naturalmente rende ancora più problematica la situazione, perché devi occuparti non di un/una paziente, ma anche alla sua famiglia.

5) Il terzo tema riguarda che possiamo attivare per dare soluzioni a quella galassia del disagio che sta manifestandosi e che diventerà una realtà tra pochi anni. Come sempre abbiamo il pubblico, il privato e il terzo settore.

Partiamo dal pubblico. Quali sono i limiti che io vedo? Sono tanti, però non lo dico come per dire: "Ecco, quindi, arriva l'Università e ti spiega come fare". No, ti dico solo quali limiti vedo, poi come fare non lo so. Non esiste alcun osservatore che sa come fare. La soluzione si trova insieme, mettendo in sinergia diversi punti di vista. Torniamo ai limiti del pubblico. Primo grosso limite, ve li elenco, ma sono tutti temi grossi, se voleste andarci dentro. Primo grosso limite, che è stato peggiorato dal famigerato PNRR che fortunatamente sta per finire. Il pubblico sta ricevendo molti finanziamenti sul Pnrr, dall'Europa, da progetti che però hanno già delle finalità da raggiungere predefinite, difficili da contestualizzare, e soprattutto molto dispendiose da rendicontare. La realtà è che siamo già dentro a un sistema fatto di "urgenze" a cui si risponde con progetti una tantum. La programmazione è difficilissima da fare, perché è lunga e prende tempo, ma senza di essa il sistema pubblico diventa solo un "progett-ufficio". Manca il tempo di incontrare gli attori del territorio e di ascoltarli. Lì si "convoca" sulla base di richieste preformate a cui loro devono solo rispondere scrivendo progetti che si adattano. Così non si può fare innovazione: si fa solo "tappabuchismo". Inoltre sulla base di progetti preformati, è difficilissimo poi "contestualizzare" i problemi, trasformarli in welfare comunitario. Progetti ci sono, i soldi pure, ma per poco tempo, programmi pochi, perché

44

programmare si fa fatica. Il risultato, molto critico, è: progetti calati dall'alto, su tematiche standard, con soldi una tantum, senza riuscire poi a sostenere il servizio, chiamando a raccolta gli attori del territorio senza però che possano davvero imparare a collaborare e a costruire alleanze durature.

Poi abbiamo il tema, collegato al precedente, dell'aumento incontrollabile della burocrazia che i progetti richiedono. Molte risorse sono dedicate alla famigerata "rendicontazione" che prende più attenzione della progettazione. Proprio perché aumenta la rendicontazione, diminuisce o è assente la vera e propria "valutazione" dei progetti. Non si pretende di fare

valutazione d'impatto, come molti vorrebbero (perché non sanno cosa è veramente). Sarebbe sufficiente non valutare i progetti come prestazioni cioè secondo input, bensì sviluppare procedure di revisione in itinere dei risultati e analisi degli outcome.

6) Passiamo velocemente al settore privato for profit. Il privato è molto più semplice da trattare. Il privato può essere coinvolto nella rete dei servizi solo se questi si adattano alle sue funzioni. L'inserimento lavorativo nel privato, per esempio, è sempre una forma di inserimento lavorativo paradossale, perché non è mai, appunto, un vero lavoro o meglio in pochi casi lo diventa e il mercato del lavoro, figuriamoci, non include neanche più le persone, diciamo, normalmente abili, quindi figuriamoci con le persone che hanno dei problemi. Quindi sul mercato puro, cosa si può fare? Leggi che obblighino i datori? Ma sappiamo che l'obbligo di legge, dopo un po' salta, perché riesci sempre a trovare un modo perché non ti serve quella persona lì. Sì, la metti a rispondere al telefono, ma oggi a rispondere al telefono c'è l'intelligenza artificiale, ci sarà fra qualche minuto, eccetera... Certo esistono esperienze bellissime, ma sono molto volontarie. Quindi sul privato puro, fermo restando che ci sono delle esperienze volontarie, non per legge, straordinarie e che

45

quindi non puoi programmare, ma solo ricevere come un dono, sul privato può provare a fare tavoli e parlare con gli imprenditori. Questo lo si può tentare.

7) Infine il terzo settore... beh, sul terzo settore avete già detto voi. Il problema del terzo settore, secondo me, a questo punto, è che dovrebbe riprendere in mano la sua identità più creativa. La domanda è se esiste ancora un terzo settore con una identità ben chiara, autonoma o se non si sia molto schiacciato sull'apparato amministrativo. Parlo qui delle cooperative e non di volontariato o associazionismo. Io sto un po' lavorando ultimamente sul terzo settore. Sto incominciando a porre questo tema. C'è un privato sociale veramente così in grado di essere innovativo, eccetera, oppure è molto lì in attesa di finanziamenti, eccetera? Il terzo settore dovrebbe provare a sviluppare delle forme di imprenditorialità che trasformano i servizi in lavoro per gli utenti; bisogna essere capaci di "mettere a reddito" questo lavoro; bisogna creare mercati dove vendere prodotti; non che vada riprodotto un lavoro "prestazionale", ma quello che viene fatto deve essere venduto. Il Ts deve trovare nuove forme di sostentamento e sostenibilità. Io la vedo così, non vedo altro, se no, sei sempre dipendente. Lì possono inventare molto e lì ecco, io lavorerei se fossi, diciamo, se fossi un politico... Noi pensiamo sempre che poi i politici sono quelli che decidono, il che è tutto da vedere, ma diciamo, se io fossi un politico lavorerei su due versanti. Da un lato lavorerei nel sostegno sia legislativo, ma non soltanto, per promuovere al massimo queste forme di imprenditorialità sociale che possono inventare delle modalità di lavoro che hanno anche una capacità di creare profitto per tenersi in piedi. In una esperienza romana che ho seguito la Pa ha sostenuto non le imprese private medie, grosse, bensì una rete di artigiani. Sono andati a prendere gli artigiani. Questa però è una grossa forza. Artigianato e non solo grosse imprese, è una cosa. D'altra parte il politico deve lavorare per

46

costruire una governance degli attori che erogano beni e servizi. Bisogna uscire dalla idea miracolistica che i problemi si risolvono se c'è una Pa meglio finanziata; oppure se il for profit si converte; o infine affidandosi al terzo settore. Nessuno di loro ce la può fare. Serve

una profonda sinergia che va ben regolata, spingendola a fare innovazione vera.

Infine, credo che a livello nazionale e regionale occorra pensare di nuovo a qualcosa che si rifaccia al reddito di una cittadinanza fragile. A mio parere bisognerebbe focalizzarsi soprattutto tra i più giovani, sostenendoli nel lungo percorso che li porterà a lavorare o, se non troveranno lavoro o non potranno lavorare, a dargli un po' di dignità.

Vi ringrazio

4 Cosa ne pensano i rappresentanti del terzo settore, delle istituzioni e dei servizi pubblici preposti

Alberto Alberani (Forum del Terzo Settore)

Grazie per questo gradito invito ad un appuntamento ormai tradizionale che si realizza grazie al grande lavoro di Leonardo Callegari persona operosa.

Oggi il progetto si allarga non solo alla disabilità, ma anche a cooperative che promuovono l'inclusione di persone che hanno altre tipologie di svantaggio superabili grazie al lavoro. Riparto dalla fine del mio intervento dello scorso anno che ho riletto pochi, giorni fa essendo inseriti negli atti dello scorso anno. E riparto da lì perché abbiamo la fortuna di avere oggi il nuovo Assessore regionale al lavoro Giovanni Paglia che ringrazio perché dopo il saluto introduttivo è rimasto ad ascoltare con interesse. Rilancio quindi la proposta dello scorso anno di aprire un cantiere di co-programmazione che potremmo proporre alla Regione come Ailes, Forum del terzo settore, Università, altri soggetti

Non è indispensabile aspettare le istituzioni per attivare i percorsi di co-programmazione per costruire una legge sull'operosità produttiva e la proposta sarebbe un gesto politico simbolico importantissimo perché al di là di questa giornata che ci vede tutti insieme,

arricchiti grazie alle relazioni dei tre professori, ci “co stringerebbe” a confrontarci con alcuni temi,

Apprendo riflessioni su nodi e tematiche su cui prima sarebbe utile cercare una sintesi tematiche importanti come “che cos’è il lavoro oggi?” perché facciamo fatica a trovare operai nella cooperazione sociale e non solo? Quali sono i confini fra la definizione giuslavoristica del lavoro e la realtà? L’uso del fondo regionale disabili. I passaggi dalla formazione al tirocinio al lavoro. Il tema del riconoscimento salariale, le relazioni con i centri dell’impiego e le Asl...

Insomma, tante tematiche richiedono un percorso, un approfondimento che potrebbe condurre ad un formale riconoscimento

48

dell’Operosità. Una bella sfida e la speranza di rivederci il prossimo anno arricchiti dal percorso

Grazia Daddabbo (Servizio Sociale di Comunità Quartiere Savena)

Buongiorno a tutti. Sono la coordinatrice dell’Area accoglienza del Quartiere Savena. Vi contestualizzo un attimo il progetto che stiamo dando vita insieme ad AILeS.

L’Area accoglienza fa parte del Welfare di comunità al cui interno ha anche l’Area non autosufficienza; l’accoglienza segue famiglie e adulti e una fascia di disabili non in carico al Servizio disabili adulti e la non autosufficienza segue, appunto, gli anziani non autosufficienti.

Il Welfare di comunità nasce fondamentalmente dal riordino del Servizio sociale nel momento in cui ci si è resi conto che le risorse dei servizi non erano sufficienti a rispondere alla complessità della società che continua, tra l’altro, a cambiare e a diventare sempre più complessa. Nasce quindi l’esigenza di affiancare all’approccio riparativo che c’era stato fino a quel momento nel Servizio per rispondere ai bisogni espressi dalle persone un orientamento proattivo da realizzare attraverso un Welfare di comunità. Cercando di rendere le persone (perché a me non piace chiamarle utenti) delle risorse per loro stessi e per la comunità e di valorizzare le associazioni, le reti di vicinato, le parrocchie, tutto quello che presiede la comunità fisicamente, in risorse per tutti.

Quindi, le associazioni che sono presenti sul territorio fondamentalmente per noi sono le antenne dei problemi che non riusciamo a vedere, perché siamo pur saliti al secondo piano della casa, ma ci sarebbe anche il terzo, probabilmente, per capire tutto quello che sta succedendo. Ci sono cose che a noi sfuggiranno sempre perché il nostro non è un presidio così tanto

49

corposo, come la società richiede in questo momento. Di conseguenza sono utili le antenne. In questo caso Leonardo ci ha fatto notare un pensiero che noi stavamo iniziando già a metabolizzare. Effettivamente il Servizio non autosufficienza ha in carico la non autosufficienza e quindi tutta una fascia di anziani, anche giovani anziani autosufficienti che però hanno bisogni di socializzazione, bisogni di minima, di piccole pulizie domestiche, di andare dal medico, di essere accompagnati. Tanti anziani che fanno fatica ad uscire di casa da soli perché magari hanno paura di cadere, ma che con una persona accanto riuscirebbero

a fare dei chilometri, a stare fuori, a incontrare gli amici e ad avere una vita ancora dignitosa. Il progetto ha visto (sta vedendo, in realtà, perché è completamente in essere) l'affiancamento di adulti a questi anziani. Adulti che possono essere delle mamme o degli adulti singoli, diciamo, che in questo momento non lavorano o hanno dei contratti di lavoro part-time, molto piccoli, a chiamata che non permettono di avere un reddito sostenibile per tutte le spese che ci sono. Questi possono affiancare gli anziani soli per poche ore al giorno, per dei bisogni molto concreti e quindi, per esempio, al momento abbiamo un patto di volontariato attivo dove fondamentalmente si fanno delle passeggiate e si fanno compagnia a vicenda. Tutto questo con l'obiettivo nobilissimo ed ultimo di creare delle relazioni che possano restare sul territorio e che possano, magari, un domani, sopperire completamente in autonomia a degli altri bisogni che si presentano; ad esempio, una mamma sola che affianca un'anziana un domani spero (ma penso sia anche la speranza di Leonardo) che questa anziana possa diventare una quasi nonna per il bimbo ed essere a sua volta di aiuto, visto che noi come Servizio non siamo infiniti, non abbiamo risorse infinite, lo sappiamo molto bene.

50

E' ovvio che la creatività in questo caso è fornita dalle associazioni, perché i servizi fanno un po' fatica a vedere tanta creatività visto che sono belli incastonati nella burocrazia, nelle regole, in tutto quello che va rispettato. Si possono in tal modo creare delle risposte a dei bisogni che magari noi non riusciamo neanche ad intercettare, perché è ovvio che da noi non arriva una mamma per chiederci una babysitter. Può succedere, ma sono cose che, comunque, per le quali non abbiamo risposta.

La relazione di aiuto agli anziani può diventare invece la risposta a due bisogni e quindi effettivamente creare della ricchezza. Questa è la speranza.

L'ultima cosa che mi sono dimenticata di dire è che il progetto è all'interno di una zona specifica del Quartiere che è la zona Abba: una zona dove la maggior parte sono alloggi popolari, alloggi Acer, che purtroppo con la pandemia ha visto un deterioramento ulteriore del tessuto sociale, perché c'erano degli esercizi commerciali, delle piccole botteghe che non ce l'hanno fatta con il Covid. Ci sono solo case e nient'altro. Invece, grazie ad Auser, Ailes, Piazza Grande, Pace Adesso e Cittadinanzattiva si cerca di riportare in vita una casa di quartiere del villaggio Foscherara, che è all'interno, esattamente al centro, di quella zona, per cercare di fare rivivere e di ricostruire il tessuto sociale che con il tempo si è completamente perso. Speriamo.

Oreste De Pietro (Area welfare Confcooperative Terre d'Emilia)

Grazie Leonardo di questa opportunità, buongiorno a tutte e a tutti!

Parto anch'io da dove ci siamo lasciati un anno fa concentrandomi sui nodi da sciogliere e il nodo principale, anche da ciò che abbiamo sentito questa mattina, ha un nome preciso e rimane quello del riconoscimento. Se vi ricordate,

51

anche l'anno scorso, è emerso il tema del **riconoscimento dell'operosità produttiva per persone a occupabilità complessa** (secondo la definizione che abbiamo condiviso) che si ripropone come una questione aperta.

E' evidente un problema sia della forma di riconoscimento dell'operosità produttiva contrattualmente rilevante, sia del contesto in cui essa si esprime, principalmente nelle cooperative sociali.

La questione del riconoscimento riguarda, inoltre, alcuni punti proposti dal Prof. Prandini: attualmente non solo è difficile intercettare alcune categorie sociali e alcune fasce di popolazione che emergono con difficoltà, ma risulta in alcuni casi problematico avviare al lavoro (in senso stretto e nell'immediato) persone operosamente produttive in relazione alle categorie previste dall'art.4 della Legge 381/1991.

Si pone, quindi, la domanda sulla collocazione dell'operosità produttiva in un progetto personalizzato: è uno stadio temporaneo in una fase di transizione e di cambiamento verso un determinato approdo oppure è una condizione di lunga durata, difficilmente in evoluzione?

Nel primo caso va bene attivare i tirocini e tutte le altre forme di accompagnamento alla condizione dello status di lavoratore e il riconoscimento formale, contrattualmente rilevante (quindi anche economico), è un tema che si affronta al termine del percorso di transizione.

Se si tratta, invece, di una condizione di lunga durata che non può avere, per vari motivi, uno sviluppo evolutivo l'operosità produttiva deve essere in qualche modo riconosciuta in questa situazione.

E quali sono gli strumenti? Nel primo caso sono i tirocini e le altre forme di transizione ma è importante pensare ad uno strumento di tipo legislativo a livello regionale come proposto da Alberto Alberani, elaborato con procedure di co-

52

programmazione e co-progettazione regionale.

Nel frattempo dobbiamo valorizzare tutti gli strumenti a disposizione, in particolare quelli previsti dal CCNL delle Cooperative sociali (*quest'anno ho portato la pubblicazione con il testo integrale!*) indicati all'art.2 che contiene un elenco delle modalità flessibili e personalizzate e degli organismi coinvolti, a partire dai Comitati misti paritetici. Possiamo, quindi, e dobbiamo aprire nuovi cantieri per applicare pienamente le norme e rendere concrete le varie opportunità.

Resta aperta anche la questione del **riconoscimento del contesto** in cui l'operosità produttiva si esprime, in gran parte nelle Cooperative sociali di tipo b (o miste).

Tali Cooperative, come afferma la legge del 1991, non sono imprese che svolgono un'attività fine a se stessa ma perseguono l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini, pertanto è l'inserimento lavorativo delle persone socialmente svantaggiate il focus delle varie attività.

Dopo tanti anni dall'entrata in vigore della legge ci troviamo spesso nella condizione paradossale di dover difendere questa distintività soprattutto in merito all'applicazione del nostro Contratto e all'oggetto specifico delle attività e dei servizi che è, appunto, l'inserimento lavorativo di persone socialmente svantaggiate.

Abbiamo sentito dalle colleghe che "le nostre cooperative fanno diverse cose". Pensate se per ogni attività svolta si dovesse applicare un Contratto diverso, specifico di un settore di riferimento! Si tratterebbe di una frammentazione insostenibile!

E' d'obbligo, infine, fare un riferimento, a proposito degli strumenti, alle **Convenzioni trilaterali previste dall'articolo 22 della Legge regionale 17/2005** per condividere un

esame approfondito anche in vista del rinnovo della Convenzione quadro, per ragionare su un eventuale allargamento della platea

53

dei lavoratori beneficiari, per capire meglio quali prospettive e quali evoluzioni si possono delineare al termine di un percorso all'interno e all'esterno della cooperativa avviato attraverso tale strumento.

Concludo riferendomi all'espressione presente nel titolo dell'incontro "welfare di prossimità" perché credo che anche su questo abbiamo di fronte una sfida come cooperazione (e non solo), per cui riprendo le prime riflessioni dell'intervento del Professore Errani in relazione alla concezione diffusa del "bisogno come inciampo". In presenza di un bisogno che genera una condizione di attesa (a volte passiva e spesso di tipo assistenziale) di una risposta da parte di un'altra persona o della collettività, la sfida per la cooperazione, per il Terzo settore e in generale per il cosiddetto privato sociale, è aggregare i bisogni e la domanda di servizi oltre alla loro erogazione. In tanti anni abbiamo dimostrato, possiamo dirlo, di essere in grado di rispondere ai bisogni legati a varie condizioni di necessità, che la società a volte considera, appunto, problemi e "inciampi". Ci siamo specializzati nella fornitura dei servizi raggiungendo anche degli ottimi livelli di qualità, ma occorre un passaggio successivo.

Mi hanno colpito alcune parole-chiave dell'intervento di Marina Carini: *operosità, risorse, creatività, unicità...* sono i principali fattori che generano forme associative e cooperative che aggregano, integrano e armonizzano bisogni e da questi processi possono derivare le risposte agli stessi bisogni condivisi e le soluzioni ai problemi.

Dobbiamo sperimentare nuovi modelli di cooperazione per attivare le risorse e le potenzialità delle persone, come è stato detto nel corso degli interventi: le **cooperative di utenti**, costituite da persone che si associano attorno a un progetto anche imprenditoriale per dare una risposta collettiva a varie necessità attraverso la condivisione di spazi e servizi; le

54

cooperative di abitazione, che non solo forniscono alloggi ai soci ma intercettano e favoriscono le varie forme di abitare collaborativo e sociale che si aprono al territorio e a tutto il tessuto sociale circostante; le **cooperative di comunità**, il cui oggetto sociale non riguarda soltanto specifiche attività e determinati servizi ma la presa in carico, appunto, di tutta un'area nelle sue varie articolazioni (sociali, storiche e culturali, economiche ecc.).

Per affrontare i cambiamenti e le nuove sfide dobbiamo lavorare tutti insieme e, quindi, rinnovo l'invito a Leonardo di sollecitarci ad essere operosamente produttivi anche attraverso altre occasioni di confronto per renderle sempre più incisive in vista del raggiungimento di obiettivi concreti.

Simonetta Donati (Coop Soc CSAPSA)

Come presidente di una cooperativa sociale, A+B, non ho né l'autorevolezza del professore, né la preparazione ed il ruolo dei rappresentanti delle centrali cooperative. Diciamo che ho la vista di chi è tra il primo e il secondo piano e cerca di salire più gradini possibile per andare al secondo piano. Il peso di un quotidiano speso a rincorrere bandi, avvisi per

progettazioni che non avranno continuità, tutti diversi e a sé stanti. Co programmazione e co-progettazione che richiedono grandi risorse, non solo economiche, a fronte dell'asciugarsi dei finanziamenti degli enti pubblici, delle fondazioni e della disponibilità delle aziende. Questo costringe a rimanere al primo piano e si fatica a fare proposte agli enti di governance, promuoverle, diffonderle, come per l'Operosità. Quindi, a questo punto, viene da dire "facciamolo", ma facciamolo anche perché comincia a diventare... noioso stare al primo piano non avendo la vista, perché hai la siepe e non capisci: 'ma di là, ma dove stiamo andando?'.

55

In questa riorganizzazione, molto disorganizzata, ma evidente e netta, se pur frammentata e non comunicata, delle politiche socio-sanitarie, delle linee di indirizzo, delle priorità, delle figure di riferimento, dei finanziamenti, delle modalità di progettazione e delle forme di impresa, ci manca di comprendere la vision: dove dobbiamo andare? Questo è grave per tutti noi.

CSAPSA ha sempre avuto la caratteristica di promuovere attività sul territorio, aperte, in rete con tutti gli attori e con grande attenzione alle progettazioni personalizzate per far sviluppare alle persone le proprie attitudini e i propri progetti di vita. CSAPSA è una cooperativa, quindi siamo principalmente un'impresa, ma come centro studi abbiamo la vocazione alla riflessione principalmente sugli ambiti sociale e socio-sanitario, avendo di conseguenza un ruolo di promotori di proposte metodologiche.

Il tema della sensibilizzazione dei contesti sociali e lavorativi, è un tema caro a CSAPSA. Consideriamo che nella realizzazione di questi progetti si coinvolge anche il mondo dell'associazionismo in attività diverse dalla loro specifica mission, ampliando la platea di attori sensibili al tema disabilità e fragilità.

Abbiamo avviato, in fase pre-Covid, la sperimentazione dell'Operosità in modo deciso. Il nostro socio-occupazionale e altri progetti sono basati sull'Operosità, così come il progetto di Reciproca Utilità che attuiamo da anni a Cento. Occorre però grande attenzione al rispetto dei criteri posti da Canevaro. Il rischio è che diverse tipologie di attività vengano fatte rientrare impropriamente nell'alveo dell'Operosità e questo, soprattutto in fase di promozione della metodologia nuoce alla stessa. Oltre che sulla verifica metodologica, l'attenzione va posta su un altro elemento qualificante, il riconoscimento economico alla persona che partecipa ad attività di Operosità Produttiva.

56

Sappiamo poi che possiamo utilizzare, normativamente, solamente il tirocinio, così come stiamo facendo in *Periferie inclusive*, (attività del Comune di Bologna – Ministero per le Disabilità).

Quindi, anche per un'urgenza di tipo politico, ribadiamo la necessità di promuovere l'Operosità Produttiva, uscendo dalle fatiche del quotidiano, come vettore della dignità delle persone, in un contesto che risponderà sempre meno ai loro bisogni, anche di sostentamento.

Alberto, adesso che sarai alleggerito dai molti impegni della funzione in Legacoop, ma continuerai a presiedere il Forum del Terzo Settore, iniziamo a lavorarci più strettamente, consultando assessori e dirigenti della Regione e le altre parti coinvolgibili.

Quindi, anche se il primo piano, se non la cantina, della Casa, ci vogliono intrappolare, a

questo punto, dobbiamo fare di più per la promozione di progetti di Operosità Produttiva.

Francesca Guzzetta (AUSL Bologna DSM DP)

Ringrazio Leonardo per l'invito a partecipare a questo incontro; per me rappresenta la prima occasione in cui porto un contributo in un contesto di questo tipo. Lavoro come psichiatra presso il Centro di Salute Mentale Navile, di cui sono responsabile; credo che l'invito nasca dal percorso che da tempo porto avanti con persone che hanno vissuto direttamente l'esperienza del disagio psichico e che hanno trasformato tale esperienza in una risorsa, mettendola a disposizione di altri.

Queste persone sono definite **ESP** (Esperti in Supporto tra Pari) e sono individui che hanno attraversato un percorso di malattia, spesso anche complesso, con ricoveri e trattamenti intensivi, ma che hanno intrapreso un cammino di ripresa. In tale percorso hanno acquisito consapevolezza e strumenti utili per aiutare altri che stanno vivendo situazioni analoghe. Tramite il volontariato, il tirocinio o il lavoro vero e proprio, gli ESP mettono la propria

57

esperienza a disposizione dei servizi, dei professionisti e, soprattutto, delle persone che si trovano in un momento di difficoltà. La scoperta del ruolo degli ESP, per me, è stata trasformativa. Ho compreso quanto siano importanti non solo per chi riceve il loro supporto, ma anche per gli stessi operatori. Le loro esperienze e i loro punti di vista — diversi da quelli di noi professionisti — offrono spunti critici, costruttivi e profondamente umani che arricchiscono il nostro modo di lavorare e ci costringono a rivedere il nostro sguardo sul paziente: non più solo portatore di sintomi, ma anche di risorse e potenzialità.

Il lavoro o anche l'impegno nel volontariato o nel tirocinio, rappresenta per queste persone un ulteriore ed importante elemento nel percorso di ripresa: sentirsi utili, valorizzati e parte di un progetto condiviso contribuisce in maniera sostanziale al benessere psichico e sociale. Per questo, il nostro Dipartimento ha sostenuto e promosso iniziative di formazione per ESP: percorsi che approfondiscono tematiche come l'ascolto, l'empatia, l'organizzazione dei servizi, la gestione delle emergenze, la narrazione della propria esperienza, e altro ancora.

Nel 2021 abbiamo organizzato la **prima conferenza nazionale degli ESP**, che si è tenuta online e ha portato alla redazione della **Carta nazionale degli esperti in supporto tra pari**. Da allora il movimento si è ampliato: oggi in Emilia-Romagna operano circa 50 ESP, alcuni inseriti con contratti di lavoro tramite cooperative sociali, altri coinvolti in tirocini inclusivi attraverso le AUSL.

Tuttavia, rimane aperta una grande sfida: **la mancanza di una qualifica professionale riconosciuta** per gli ESP. La normativa italiana, infatti, non prevede che l'esperienza personale vissuta sia considerata una condizione necessaria per accedere ad un titolo professionale. Per superare questo ostacolo, nel 2016 è stata costituita la **Rete ESP Emilia-Romagna**, che ha promosso vari corsi di formazione in collaborazione con la Regione; la qualifica professionale di "orientatore" è stata individuata come unica categoria esistente che potesse includere questa tipologia di lavoratori.

Nel 2024 è nata **AIPESP – Associazione Italiana Professionale Esperti in Supporto tra Pari**, che rappresenta ESP di tutta

58

Italia con l'obiettivo di promuovere la formazione, la tutela e il riconoscimento professionale di questa figura. È un passo fondamentale per dare dignità, stabilità e continuità a un lavoro che troppo spesso resta nell'ombra o non viene adeguatamente valorizzato.

Le sfide sono ancora molte: culturali, organizzative e normative. Serve superare la diffidenza, anche da parte degli operatori, verso il lavorare fianco a fianco con chi fino a poco tempo prima era considerato esclusivamente un paziente. Serve prevedere forme di supervisione e sostegno per gli ESP, che la letteratura e l'esperienza individuano con elementi fondamentali per un buon funzionamento degli ESP. Ma soprattutto serve riconoscere che **l'esperienza vissuta è una competenza**, e che includere gli ESP nel sistema dei servizi non è solo una buona prassi, ma una risorsa trasformativa per tutti.

Il mio auspicio, anzi il mio sogno — da dipendente pubblico che si trova a metà del proprio percorso professionale — è che un giorno anche in Italia, come accade in molti Paesi anglosassoni, le Aziende Sanitarie pubblichino bandi specifici per ESP, prevedendo per loro contratti retribuiti, con pari dignità professionale. Credo che l'inclusione degli ESP cambi il sistema: ci aiuta a lavorare meglio, migliora la qualità dei servizi e restituisce valore a esperienze che altrimenti avrebbero una connotazione totalmente negativa: è un modo per restituire senso, voce e ruolo attivo a chi ha attraversato la sofferenza psichica — e ha scelto di mettersi al servizio degli altri.

Claudia Romano (Agenzia Regionale per il Lavoro)

Buongiorno. A me è toccato parlare da ultima e il vantaggio di parlare per ultimi è che una buona parte dei punti che avrei voluto toccare sono stati già affrontati. Quindi “per fortuna” parlerò di meno, anche se chi mi conosce sa che il mio “meno” è comunque sempre “tanto”. Stamattina riflettevo su quello che ha detto il professor Errani a proposito dei sogni.

59

Io sono un funzionario pubblico, e quindi - per me - quelli che il professor Errani ha chiamato sogni e bisogni, anzi “i bisogni che diventano sogni”, vanno chiamati “diritti”. Chi si trova all'interno di una comunità ha i suoi bisogni e i suoi sogni, ma i sogni, se diventano bisogni, devono essere trattati come “diritti” qualcosa cioè non da immaginare, ma da esigere come diritto di cittadinanza.

A me come a voi, operatori dei servizi pubblici, spetta il compito di occuparsi dei cittadini, organizzare i servizi perché si possano garantire questi diritti.

Ciò che ha detto il professor Errani, quindi, deve portarci a lavorare perché i bisogni non restino “sogni” ma diventino diritti.

Prima, quando Oreste (De Pietro) suggeriva di usare termini “evocativi” per immaginare degli scenari futuri di miglioramento, ho pensato che è necessario distinguere due piani di lavoro, come ha detto anche Prandini: “l'Università ragiona, riflette, studia, ricerca”, ma è l'Amministrazione che fa. Di noi operatori è quindi il compito di organizzare il sistema, in modo che quello di cui le persone hanno bisogno diventi un diritto da poter esercitare.

Ci sono però due problemi legati a questo aspetto: Il primo è che le esigenze provenienti dalle persone, e il numero di persone che ha questo tipo di esigenze, è in forte incremento. Sta aumentando in maniera esponenziale.

Io mi occupo, come tutti sanno, di Collocamento mirato da 25 anni e, come ho già detto in altre sedi, e anche in presenza dell'Assessore, allo stato attuale l'Ufficio, nella provincia di Bologna, ha la disponibilità di un numero maggiore di posti per disabili, rispetto al numero di persone iscritte, che siano occupabili, ci sono cioè, in astratto, più posti che persone

disabili disoccupate, ma naturalmente il vero problema non è

60

“quantitativo”, ma “qualitativo; il primo tema da affrontare per il futuro è costituito dalla soglia di occupabilità delle persone con disabilità e/o di tutti i soggetti cosiddetti “fragili”. Prima qualcuno, il professor Errani ma anche Prandini, hanno parlato di autonomie rispetto allo svolgimento dell’attività lavorativa, il che ci porta al secondo tema da affrontare nell’organizzare i servizi necessari per garantire il diritto al lavoro, e cioè il significato della parola “lavoro”.

L’Assessore stamattina ha toccato un argomento che mi ha colpito, ha usato un termine che mi sono appuntata perché ho intenzione di approfondirlo con lui...: il “lavoro disgiunto dalla performance”.

Questo è un discorso che, se fatto in un contesto come questo, in qualche modo, rappresenta il livello dei “sogni”, può essere discusso con soggetti che appunto, come dicevo prima, si occupano di riflettere, di elaborare strategie di intervento, di progettare scenari alternativi e possibili.

Se è fatto invece in un contesto diverso, in presenza di aziende o anche di cooperative, cooperative sociali che hanno necessità di stare nella disciplina degli appalti, nella contrattualistica, nell’articolo 22 (della L. R. 17/05) comincia già a scricchiolare.

Perché io, che ho in piedi nell’ambito della provincia di Bologna 200 convenzioni stipulate ai sensi dell’art. 22 (della L. R. 17/05) all’anno, con circa 350 persone inserite, discuto quotidianamente con molte delle persone che vedo anche qui oggi, perché quando l’Ufficio propone lavoratori da inserire all’interno delle convenzioni ex art. 22, i titolari delle coop sociali coinvolte, mi dicono che quella persona “non è abbastanza performante”, perché non riesce a svolgere l’attività oggetto della commessa.

Quindi, e qui mi rivolgo ad Oreste (De Pietro) come rappresentante delle centrali cooperative, cominciamo a

61

riflettere su questo aspetto perché diventa un problema di matching. Se il cooperante deve stare all’interno della commessa, se deve svolgere quell’attività, a quel prezzo, e la persona meno performante è una persona che non può in quel momento fare al caso suo, siamo in presenza di un problema per il quale è necessario modificare gli strumenti.

La Convenzione Quadro (che disciplina l’art. 22 della L. R. 17/05) come sapete è in scadenza. Per coloro che forse non conoscono in modo approfondito l’argomento, la Convenzione Quadro è un accordo generale per l’applicazione dell’articolo 22 (della L. R. 17/05) che consente alle aziende di coprire gli obblighi della L. 68/99 affidando delle commesse di lavoro a cooperative sociali di tipo b).

Si tratta quindi di un documento all’interno del quale vengono indicati, oltre ai requisiti, limiti e condizioni di applicabilità dello strumento, i margini di “ricarico” sul prezzo delle commesse per le cooperative, la quantità di persone da inserire e le loro caratteristiche di fragilità.

Oreste (De Pietro) ha suggerito nel suo intervento di allargare la platea delle persone con disabilità che possono essere inserite con questo strumento, ma io dico di far attenzione a

questo aspetto perché se allarghiamo la platea dei beneficiari, le persone a più bassa occupabilità restano fuori, per i meccanismi competitivi a cui ho già fatto cenno in precedenza.

L'art.22 della L. R. 17/05 è stato invece pensato, e deve rimanere, uno strumento di inclusione per le persone fragili, non una modalità per lo svolgimento di commesse da parte della cooperazione sociale, la commessa per il legislatore regionale è un mezzo, non un fine.

L'articolo 22 nasce infatti in Emilia-Romagna proprio per contrapporsi all'articolo 14 del DLgs. 276/03 (Decreto Biagi), e alla previsione di una mera "esternalizzazione dell'obbligo".

62

In Emilia-Romagna la scelta è stata di non di fermarsi all'esternalizzazione; il meccanismo è il medesimo (dell'art. 14 del Dlgs. 276/03), ma la disposizione regionale ha due elementi caratterizzanti: la quota di ricarico, e cioè oltre al costo della commessa vera e propria l'azienda paga il 20% in più per remunerare gli oneri di affiancamento dei disabili assunti dalla coop sociale, e la tipologia degli utenti da inserire all'interno dei progetti, che vengono individuati tra quelli a più bassa occupabilità.

Se allarghiamo quelle maglie - e qualcuno la tentazione ce l'ha e ce l'ha avuta - a quel punto i più vulnerabili restano di nuovo fuori, si crea anche all'interno dell'articolo 22 il meccanismo competitivo che consente di prendere i migliori e lasciare fuori i "peggiori".

Quello che invece vedo come possibilità, l'unica possibilità per le cooperative di migliorare l'efficacia e l'efficienza delle convenzioni ex art. 22, sta nel "vendere cara la pelle" con l'azienda: per questo le cooperative vanno supportate nella contrattazione con le aziende, in un migliore utilizzo di meccanismi contrattuali e formali, perché è su quello che purtroppo rischiano di essere deboli e spesso senza potere contrattuale sul reale rapporto tra costi e benefici delle commesse.

Questo suggerimento diventa anche più importante perché siamo in un contesto che vede in aumento, da parte delle aziende, la richiesta di articoli 22: abbiamo le aziende che chiedono, ma i due punti di caduta sono: da un lato la difficoltà nella contrattazione tra aziende e cooperative sociali, e dall'altro la scarsa performance dei lavoratori che sono all'interno dei progetti di occupabilità, di operosità produttiva.

Allora, quando ci si siederà al tavolo per lavorare al rinnovo della Convenzione Quadro per l'art. 22 e, purtroppo, noi degli Uffici che le convenzioni le stipuliamo saremo chiamati solo in

63

un secondo momento, sarà utile che le centrali cooperative facciano una riflessione su questi due aspetti, perché altrimenti il rischio è un peggioramento dello strumento, e quindi una riduzione dei numeri.

A questo punto, archiviando il discorso delle convenzioni ex art. 22 L. R. 17/05 posso fare un accenno all'altro strumento critico a proposito di soggetti a bassa occupabilità, e cioè il tirocinio.

Chi mi ha preceduto ha richiesto l'utilizzo delle risorse del Fondo Regionale Disabili nei

progetti di tirocinio per persone a scarsa occupabilità... ma, come credo sia notizia attualmente ben conosciuta, il Fondo Regionale Disabili, che è un fondo destinato alla transizione al lavoro all'interno del Collocamento mirato, è già in buona parte destinato a persone con scarsa occupabilità.

Nelle attività delle équipe multiprofessionali presenti all'interno dei distretti socio-sanitari che utilizzano le risorse del Fondo Regionale disabili per segnalazioni di tirocinio, l'80% delle risorse, come possono confermare anche alcuni dei presenti a questo seminario, è utilizzato per persone non occupabili.

Quindi il Fondo Regionale Disabili è già utilizzato per progetti di operosità produttiva, e ciò accade in parte proprio perché – e qui concludo il mio discorso ricollegandomi a quanto ho detto all'inizio - il numero di posti occupabili, cioè il numero di scoperture all'interno delle aziende è maggiore di quello delle persone in grado di occuparli.

Laddove le persone con disabilità iscritte negli elenchi hanno un'occupabilità media, almeno media, il percorso di transizione è piuttosto breve e con un utilizzo delle risorse molto contenuto; noi dedichiamo la maggior parte del Fondo Regionale Disabili per i tirocini, la formazione, e tutte le attività di politiche attive

64

presenti nei bandi per sostenere progetti di persone ad occupabilità complessa.

Siamo fortunati ad avere a disposizione questo Fondo che è ormai ben dotato e con caratteristiche “strutturali”, non rischiamo di vederlo scomparire come accadrà alle risorse del PNRR.

Per quanto riguarda l'utilizzo del fondo anche qui avrei, e speravo che ci fosse anche l'Assessore ad ascoltare, un piccolo suggerimento “tecnico” per ridurre gli aspetti burocratici... sappiamo che questi tirocini anche se inclusivi e non finalizzati, se sono finanziati dal Fondo Regionale, possono avere una durata massima di 6 mesi: questi sono limiti burocratici, visto che la normativa regionale prevede per le persone con disabilità una durata massima del tirocinio di 24 mesi.

Anche qui non si tratta di “sogni”, ma solo di interventi che, se anche non risolvono il problema dell'occupabilità della persona, almeno comprimono una parte degli adempimenti connessi allo svolgimento dei percorsi.

Da ultimo una preoccupazione: mi rivolgo alle parti sociali e al Terzo Settore, che si trovano nei tavoli di programmazione delle amministrazioni locali.

Attualmente io sono in tutte le équipe multiprofessionali dei distretti dell'area metropolitana, quindi inclusa Imola. In tutti i distretti si verifica quello che ho appena descritto, e cioè la maggior parte delle risorse FRD viene destinata a soggetti a scarsa occupabilità; questo tuttavia accade in sostituzione delle risorse dei Servizi sociali, come mi è stato detto con chiarezza, soprattutto in alcuni territori.

Quindi è questa la preoccupazione (e qui avrei voluto la presenza dell'Assessore) che il Fondo Regionale Disabili, 38 milioni di euro che sono frutto del lavoro degli uffici nel

65

controllo sulle aziende obbligate, vadano a sostituire tagli di risorse da parte del settore

sociale.

Non credo che sia la soluzione, e non credo che lo sia perché si rischia di innescare dei meccanismi di utilizzo improprio delle risorse, senza che ci sia una strategia, una “vision” (come ha detto anche Simonetta Donati) delle Amministrazioni che, purtroppo, non si pongono il problema di supportare la crescente fragilità.

Il Fondo Regionale Disabili è una risorsa presente e abbondante, le prospettive sono comunque di tenuta, ma esprimo la mia preoccupazione rispetto al disinvestimento da parte del sociale, per il quale sarebbe invece necessario invertire la tendenza, dati i numeri in crescita degli utenti fragili, di coloro che, malgrado tutti gli sforzi di inclusione fatti dagli uffici, dai servizi territoriali, dalla cooperazione sociale e dal Terzo Settore, non potranno essere inseriti nei contesti lavorativi e che vanno sostenuti con misure di politica sociale e non di politiche del lavoro. Grazie.

5 Ricerche, riflessioni, proposte

Alberto Carmona (Servizio Sociale di Comunità Quartiere Savena)

Sono Alberto Carmona del Servizio Sociale di Comunità. Siamo un Servizio sociale generalista del Comune di Bologna, non siamo un Servizio specialista, quindi vediamo tutti, ma tutti chi? Le persone che si sentono perse in partenza, che sono gli utenti cronici del servizio sociale e le persone che hanno avuto una perdita, un lutto, la perdita del ruolo o della casa, che sono all’inizio del rapporto con i servizi. Quindi, abbiamo una varietà di persone che incontriamo molto grande e questa seconda categoria, di quelli che arrivano per primi, potenzialmente intercetta un bisogno ancora non definito.

Parto dalla suggestione del professor Errani sul bisogno che genera crescita, che mi ha colpito molto. Il discorso presentava anche l'altra faccia: il rischio che c'è quando si incontra il bisogno. Il bisogno crea i rapporti di potere tra le persone, quindi crea asservimento. È una delle sfaccettature delle forme che può prendere l'assistenzialismo. Questo lavoro di ricerca che presento riguarda gli strumenti che usano i servizi sociali (noi,

del Servizio sociale di comunità) per l'attivazione degli utenti fragili. Intendo gli adulti non occupabili, per capirci, quelli senza le potenzialità per essere spese nel mercato del lavoro. Sono fragili ed hanno le fragilità più diverse, non sono fragilità categorizzate, altrimenti sarebbero in carico ad un altro servizio.

Quindi noi lavoriamo con quello che non viene riconosciuto, con gli strumenti un po' generici che vi porto. Intanto, gli assistenti sociali sono coloro che hanno descritto, tramite le interviste, quello che fanno, partendo dal bisogno delle persone. Quali sono i bisogni che guidano la loro azione, che hanno

67

incontrato? Uno, il bisogno economico, l'altro il bisogno di ampliamento della rete sociale delle persone, l'altro ancora il bisogno di riconoscimento sociale.

La questione economica è quella che mette un po' a rischio questo giochino che i colleghi faticosamente portano avanti. Agiscono in un contesto dove è molto instabile il riconoscimento di un reddito di base. Questa è effettivamente una delle cose più difficili da affrontare, perché è proprio questa che porta il rischio di creare ciò che non è operosità produttiva, ma che va in altra direzione. Non è la questione economica che deve essere il centro dell'azione di questa operosità produttiva; piuttosto l'ipotesi che ho fatto è che questo difficile equilibrio sia guidato dall'azione professionale. È solo un'ipotesi, che sia l'azione professionale dell'operatore sociale a fare questo match e non la formalità di uno strumento. Dopo lo vediamo, quando parlo dei due strumenti che vengono usati.

Il giochino dell'operosità produttiva funziona, dal nostro punto di vista, quando il bisogno della persona intercetta il bisogno del territorio. Quindi, quando il territorio esprime dei bisogni, la persona porta i suoi, che sono quelli di creare e ampliare la propria rete sociale e di vedersi riconosciuto. Questa è la base. Andando in estrema sintesi, vi dico che la ricerca era partita da un lavoro precedente che aveva fatto AILeS nel quale aveva quantificato le persone che il Servizio di bassa soglia aveva inserito in progetti di operosità produttiva (circa 300 persone) e aveva considerato quello che faceva il Servizio per la disabilità adulta del Comune di Bologna, per circa 250 persone.

Noi abbiamo contato circa 273 persone ad occupabilità complessa, seguite dal Servizio Sociale di Comunità, che hanno avuto questo tipo di intervento su tutta Bologna. Immaginatevelo come l'intervento che ha descritto Grazia prima. Cioè un intervento che va a sposare il bisogno della persona di ampliamento e di valorizzazione con quello del

68

territorio, con più o meno dei numeri che sono 128 tirocini. Il tirocinio si caratterizza per essere uno strumento molto formale, che ha bisogno di risorse proprie del Servizio per essere attivato, costoso da un punto di vista dell'attivazione e complicato come l'attivazione di un rapporto di lavoro.

L'altro strumento sono i patti, cioè degli accordi con il Servizio; il massimo dell'informalità, che prevedevano o meno, parallelamente, un piccolo riconoscimento economico basato sul bisogno economico. Quindi da una parte c'è uno strumento molto formale, dall'altra uno strumento molto, molto informale e con il pericolo di non essere riconosciuto.

La cosa positiva del Servizio Sociale, quello che ha fatto lavorare bene, è stata la capacità dei nostri colleghi di utilizzare al meglio gli strumenti che avevano: i tirocini e i patti (che giuridicamente non esistono, come non esistevano le borse lavoro lavoro tanti anni fa), la

conoscenza delle persone (perché erano persone che avevano avuto un rapporto con il Servizio) e la conoscenza del territorio.

Questi tre elementi, sposati, sono andati a creare qualcosa di positivo per chi non portava un bisogno solo economico, ma aveva delle risorse personali che erano compatibili con la risorsa che accoglieva nel territorio e c'era una fiducia nel Servizio da parte di queste persone. Questi sono gli elementi di base per questi progetti di operosità produttiva. Li chiamo così adesso (forse nel lavoro di ricerca non li ho chiamati così) Ho fatto delle ipotesi su qual'è lo sviluppo, l'affinamento di questi strumenti che poteva fare il Servizio, con la maggior conoscenza del territorio e delle risorse. In particolare, un intervento educativo di tutoraggio di cui c'è bisogno sia per chi ha avuto il tirocinio sia per chi ha agito con l'altro strumento (il patto) Cioè, ci pare che guidare le persone attraverso questo percorso sia necessario affinché si possano combinare i bisogni. Si combinano i bisogni con qualcuno a fianco che rende buona la

69

cosa. È una azione di organizzazione che va cambiata, perché ancora un po' grezza all'interno del nostro Servizio. Va avviato un percorso di riflessione e di elaborazione delle esperienze che si sono ormai accumulate, cambiando gli strumenti di regolazione che ci sono, introducendo dei criteri di qualità che mi è piaciuto molto trovare nei lavori fatti da AILES. Serve cambiare gli strumenti di regolazione. Significa, sostanzialmente (prendetela come una battuta) che lo strumento di regolazione principe che abbiamo adesso nei Servizi è che i Servizi per i poveri sono poveri e i Servizi per i fragili sono fragili. Questo non funziona tanto bene.

Walter Baldassari (Associazione di volontariato Amici Opera dell'Immacolata)

Volentieri aderisco all'invito di Leonardo a partecipare al dibattito. Mi qualifico come presidente di una associazione di volontariato che ha maturato la sua esperienza, anche di tipo professionale, nella conoscenza delle persone con disabilità presenti nei servizi di formazione professionale e socio riabilitativi dell'Opera dell'Immacolata. Oggi l'Opera è presente nelle due sedi di via Emilia Ponente (zona S. Viola) e di via del Carrozzaio (zona Roveri) con la gestione del Centro Socio Occupazionale don Saverio Aquilano che accoglie, nelle due sedi, più di cento persone con disabilità prevalentemente intellettiva. Da quell'esperienza, in passato, si sono realizzati diverse centinaia di inserimenti di giovani con disabilità nel mondo del lavoro nella realtà bolognese.

Alla luce del dibattito che si è fin qui svolto, mi sento di esprimere alcune considerazioni, almeno due

La prima è che un dibattito come questo che ha visto il contributo di diversi "attori" sul tema dell'inserimento negli

70

ambienti di vita e del lavoro delle persone con disabilità. non può rimanere nello "spazio" di un incontro seminariale; deve invece essere portato all'attenzione delle Associazioni delle persone disabili e delle loro famiglie. In particolare di ANFFAS e della FISH che da poco tempo hanno tenuto i loro Stati Generali nella nostra regione, riproponendo con documenti e

prese di posizione il tema dei diritti, proclamati ed esigibili. Così come deve essere portato all'attenzione degli Amministratori locali presenti nei Distretti della Città Metropolitana coinvolgendo l'Anci e la Regione alla quale va rivolto l'invito ad organizzare la conferenza sui servizi per la disabilità (definire i tempi, le modalità di svolgimento con il coinvolgimento e la partecipazione delle Associazioni fin nella fase preparatoria). C'è la necessità di richiamare i principi e i valori di riferimento che il prof Angelo Errani ha richiamato nella relazione introduttiva.

Per gli argomenti qui sollevati da diversi responsabili delle Cooperative sociali penso sarebbe utile rivolgere un appello all'Assessore regionale per una puntuale verifica sulle procedure e gli atti amministrativi che oggi appesantiscono gli iter burocratici nella gestione dei servizi. Inoltre il confronto a livello regionale non può non affrontare la questione dell'Operosità Produttiva che riguarda numerosi disabili oggi accolti nelle Cooperative Sociali e nei Centri socio occupazionali. seguendo gli indirizzi suggeriti dal prof Andrea Canevaro. L'attività che essi svolgono ha certamente una valenza socio- riabilitativa, ma realizza anche un risultato produttivo e sotto questo aspetto va riconosciuta e onestamente retribuita. La nostra Regione potrebbe fungere da apripista rispetto al Governo nazionale, anche impegnando il Ministro per la disabilità che con i colleghi dei paesi del G7 nell'ottobre

71

scorso ha sottoscritto un documento che contiene un capitolo specifico sull'inserimento sociale e lavorativo.

La seconda considerazione riguarda l'esperienza dei Tirocini Inclusivi previsti dall'Accordo tra il Governo e le Regioni del gennaio 2015 che approva “ le Linee Guida per i tirocini di orientamento, di formazione e inserimento/reinserimento finalizzati alla inclusione sociale, all'autonomia delle persone e alla riabilitazione “ in favore di persone con disabilità, e non solo, in carico ai servizi socio sanitari. Un Accordo fra Governo e Regioni ritenuto NECESSARIO per gli obiettivi di inclusione sociale e inserimento, dove “ necessario” è sinonimo di indispensabile, essenziale, fondamentale, inderogabile. E in particolare richiamo l'attenzione sull'esperienza dei tirocini per persone con disabilità intellettiva che incontrano maggiori difficoltà. Per i cambiamenti che hanno interessato in generale il mondo del lavoro; Per lo sviluppo delle nuove tecnologie che hanno sensibilmente ridotto il numero e la qualità delle mansioni più semplici limitando così il genere e il numero delle aziende da prendere in considerazione per l'inserimento di tirocinanti; per le scelte delle aziende di preferire il pagamento delle sanzioni al rispetto dell'obbligo delle assunzioni L. 68 / 99

E' noto che “costruire” un tirocinio è di per sé faticoso. Occorre una forte motivazione, una buona preparazione, chiarezza sugli obiettivi che si intende raggiungere, la partecipazione convinta della famiglia, una buona disponibilità aziendale e un operatore preparato, buon conoscitore della realtà lavorativa. Il fallimento del progetto potrebbe generare una reazione negativa nella persona disabile e un sentimento di delusione e scoramento nella famiglia. Esistono tuttavia ancora aree produttive, profit e no profit, che possono accogliere le persone

con disabilità cognitiva

72

per un tirocinio, senza escludere una finalità assuntiva. Se le difficoltà suesposte fossero ritenute davvero insormontabili il rischio sarebbe quello di tornare a confinare le persone con disabilità cognitiva nei luoghi speciali a loro dedicati, riproponendo un modello di tipo assistenziale. Un panorama che abbiamo già conosciuto.

Ora anche per le persone con disabilità intellettiva sussiste il diritto al lavoro. Il problema è renderlo concretamente esigibile. L'esperienza insegna che se per qualcuno (fascia A) può risultare sufficiente l'opera di supporto e di sostegno dell'educatore in fase iniziale con le verifiche periodiche previste, per altri (fascia B) questa non basta, benché si valuti che l'esperienza del Tirocinio possa favorire crescita di autonomia, di autostima e sviluppo delle relazioni sociali. Non vi è dubbio che il sostegno vada rafforzato. La presenza di un educatore in azienda è lo strumento che può risultare più utile. In fondo il programma di superamento delle scuole speciali e delle classi differenziali con l'inserimento delle persone con disabilità nella scuola di tutti, fino alle scuole medie superiori nel nostro paese è stato realizzato con l'impiego degli insegnanti di sostegno e degli educatori di appoggio. Dell'esperienza si potrà discutere, ma è stata la scelta più significativa per assicurare il progetto di integrazione. Con la figura dell'operatore in presenza secondo il modello di un Nucleo Aziendale per un lavoro guidato con un basso numero di tirocinanti si possono "costruire" Nuclei diversi a seconda delle diverse situazioni. Il Nucleo è una realtà dinamica che può comprendere utenti di fascia A e di Fascia B. Nella programmazione si può prevedere il ricorso a diversi modelli organizzativi con anche il coinvolgimento del Terzo Settore e all'impiego di fondi ricavati dalle sanzioni pagate dalle aziende. Per questo parlo di Tirocini Inclusivi - Associati.

Ancora una volta, per una cultura dell'integrazione, ci può

73

essere di aiuto l'esperienza della scuola di Genova con il lavoro prodotto da Enrico Montobbio, Carlo Lepri e Papone i cui testi sono conservati e disponibili per la consultazione e il prestito presso la biblioteca di Acca Parlante. L'esperienza dei Nuclei Aziendali fu presentata ed apprezzata nel corso dell'"Istruttoria Pubblica sulle Politiche e il Superamento dell'Handicap" organizzata dal Comune di Bologna nel gennaio 2008.

A concludere per Operosità Produttiva e Tirocini Inclusivi - associati per le persone con disabilità intellettiva penso sia necessario avviare/riprendere il confronto con le Associazioni, i Comuni, la Confindustria, la Regione, l'Università e le Organizzazioni istituzionali più rappresentative per riportare il tema dell'inserimento lavorativo delle persone con disabilità al centro del dibattito. Non spaventi il percorso, occorre determinazione e speranza, altrimenti vincono le difficoltà.

Allegati

Società post industriale e operosità produttiva nella relazione di aiuto (di Leonardo Callegari - AILeS)

1

La nostra **società postindustriale** è sempre più caratterizzata da una crescente importanza nei sistemi produttivi e nelle forme di interazione sociale delle tecnologie della comunicazione, informatiche, telematiche, fino all'impiego dell'intelligenza artificiale, che apre scenari inediti, al contempo affascinanti e inquietanti.

2

Se queste **nuove tecnologie** vengono impiegate in modo appropriato, etico, non discriminatorio, per ridurre le disuguaglianze e non aumentarle, assieme alle prospettive che si aprono di sviluppo umano e professionale, si possono evidenziare:

2.1 - in negativo, problemi di crescente **disoccupazione**, non compensata dalle nuove opportunità di lavoro che vengono generate, all'abilitazione delle quali non tutte le persone possono accedere (per difficoltà personali, familiari, sociali),

2.2 - in positivo, un aumento del **tempo liberato dal lavoro**, soprattutto da quello faticoso e alienante, per molte persone che possono dare alla loro vita un diverso baricentro esistenziale, non solo vincolato al principio lavoristico centrale nella pregressa società industriale, **2.3** - altri ambiti di impiego come le **attività di utilità sociale**, complementari al lavoro strettamente inteso e/o sostitutive del medesimo quando manca, che possono certamente avvalersi delle nuove tecnologie, ma che mantengono il primato della relazione umana reale (non virtuale).

3

Al concetto e alla pratica della **operosità produttiva**, secondo il pedagogista Andrea Canevaro, si possono ricondurre gli apporti di coloro che rimangono esclusi dall'inserimento nel mondo del

lavoro e che possono essere coinvolti anche in attività socialmente utili, quali la **relazione di aiuto in favore di chi rischia isolamento, solitudine, abbandono**.

Iniziative in tal senso sono già promosse e gestite da **organizzazioni del terzo settore**, in collaborazione con enti pubblici e con altre realtà del non profit, secondo il **principio di reciprocità con**, e non solo a favore di, **persone in condizioni di bisogno e di anziani parzialmente autosufficienti** che vivono soli, senza aiuti adeguati a scongiurare ricoveri impropri o anticipati in strutture assistenziali.

Realizzazioni che annunciano la necessità di **cambiamenti culturali**, certamente complicati e di lungo corso, che **superino la dicotomia tra lavoro e non lavoro** e che possano consentire la **ridefinizione delle identità individuali e sociali**, oltre il lavoro, con **processi inclusivi** di riconoscimento del valore delle persone, del ruolo sociale svolto secondo finalità d'uso, per il bene di altri e della comunità di appartenenza, a prescindere dagli scambi di valore economico.

4

Va affrontato il problema di un **riconoscimento economico di dignità** per chi rimane

inoccupato-disoccupato e per chi svolge attività socialmente utili non scambiate sul mercato dei beni e dei servizi. Presuppone scelte governative al riguardo con misure universalistiche di sostegno al reddito (istituzione del **reddito di base**?), una ripartizione della ricchezza complessiva prodotta anche con l'ausilio delle nuove tecnologie che non si polarizzi a favore di pochi, una maggiore giustizia fiscale (che non consenta l'elusione-evasione in Italia di oltre 100 miliardi di euro all'anno).

5

L'auspicio è che si vada **verso una società più giusta**, nella quale il lavoro non sussunto dalle macchine venga ripartito nel corpo sociale, con la possibilità per le persone di realizzarsi al di là del lavoro, con altre forme di impegno e di partecipazione alla propria comunità, dando spazio e legittimità alla creatività, alla convivialità, agli interessi più vari.

76

1

Nella transizione dalla pregressa società industriale all'attuale **società post industriale** si sono verificati cambiamenti sostanziali nei processi produttivi e nell'organizzazione del lavoro, pur senza una netta cesura da un periodo all'altro e con elementi di commistione che permangono.

Si è passati dalla produzione quantitativa di beni di largo consumo, standardizzati, in una economia "di spinta" sostanzialmente capace di generare la domanda, alla realizzazione di prodotti e servizi sempre più personalizzati, qualitativamente diversificati a seconda delle differenti richieste del mercato e dei consumatori.

La divisione del lavoro, fisico-esecutivo distinto da quello intellettuale-direzionale, portata agli estremi della parcellizzazione delle mansioni e degli atti da compiere frutto dell'organizzazione scientifica di stampo taylorista-fordista, tipica della catena di montaggio, con modalità di organizzazione aziendale piramidali/gerarchiche (modello meccanico) ha lasciato gradualmente il posto a forme di ricomposizione delle mansioni (job rotation, enlargement, enrichment, ecc.) dove è sempre più importante il coinvolgimento motivazionale dei lavoratori; risorse umane da valorizzare nei sistemi produttivi socio-tecnici e non solo da controllare con costante rilevazione di metodi e tempi di produzione. Le organizzazioni di lavoro assumono configurazioni meno verticalizzate (modello organico) e anche le dimensioni aziendali tese alla crescita dimensionale nella fase della società industriale, con grandi concentrazioni di lavoratori nello stesso luogo fisico, convivono con o cedono il passo a organizzazioni più snelle, articolate in nuclei tra loro interconnessi, collocati in territori diversi, con lavoratori che operano a distanza, tramite le nuove tecnologie (De Masi 1987).

2

Sono in particolare le **innovazioni tecnologiche** che connotano il cambio di fase dalla società industriale, basata sul "lavoro degli uomini a macchina", con il passaggio all'uso delle "macchine che lavorano progressivamente al posto degli uomini", della

77

società post industriale basata sulla conoscenza, la comunicazione, i dispositivi informatici e robotici.

Come osserva il sociologo del lavoro Domenico De Masi, "... Il robot, con i suoi arti, con i suoi occhi, sostituisce la forza muscolare, i lavori nocivi e noiosi. L'intelligenza artificiale consente di apprendere per sostituire sempre più lavoro umano di tipo intellettuale.

Informatica e intelligenza artificiale sostituiscono il sistema gerarchico aziendale prima assicurato dalle comunicazioni scritte e orali (...) Man mano che le macchine elettrome-

caniche e digitali assorbono lavoro ripetitivo ed esecutivo (fisico o intellettuale che sia), ai lavoratori resta il monopolio del lavoro ideativo, che impegna il cervello piuttosto che i muscoli (...) All'interno dell'azienda le nuove strumentazioni tecnologiche, unite alle nuove forme organizzative, liberano un numero crescente di persone dal loro lavoro e, di conseguenza, dal loro salario."

Purtroppo, continua De Masi "...l'evoluzione sociale è assai più lenta di quella scientifica e tecnologica per cui si stenta a mettere in atto i meccanismi di redistribuzione dei compiti in modo che si possa lavorare tutti e meno: si possa, cioè, portare a compimento uno dei più grandi sogni dell'umanità alla cui realizzazione mai l'umanità è stata così vicina come oggi. Il risultato più temibile è che, almeno per alcuni decenni, la disoccupazione cresca ..." (De Masi 2018, pp. 704-705)

2.1

Al pari di De Masi, che arriva a parlare di "sviluppo senza lavoro" (1994), altri autori (Rifkin 1995 -1998, Gorz 1997, Beck 1999, Van Parijs 2017, Harari 2018, Ford 2017-2022), in quella che viene definita la terza o quarta rivoluzione informatica, telematica, robotica, della intelligenza artificiale, assieme allo straordinario sviluppo della produttività e della ricchezza prodotta, prospettano un aumento della **disoccupazione**, senza che sia compensata dalle nuove professioni generate, come diversamente avvenuto nella precedente società industriale, e il divaricarsi delle disuguaglianze sociali (Pichetty 2028). Del resto già il grande economista John Maynard Keynes, in una conferenza del 1930 sul tema *Prospettive economiche per i no-*

78

stri nipoti, presagiva che nell'arco di 100 anni da allora, quindi verso il 2030 (al quale siamo prossimi), ci si dovrà confrontare con gli effetti della disoccupazione tecnologica, visto che la scoperta di più avanzati sistemi per risparmiare forza lavoro avviene più in fretta di quanto sarebbe necessario per ricollocare al lavoro quella stessa forza lavoro (citato da De Masi 2002 p. 280). Se questo è il rischio prospettato per giovani e adulti senza difficoltà personali, familiari, sociali, con competenze e potenzialità che hanno consentito loro di diventare lavoratori in organizzazioni produttive di beni e servizi, prima che le stesse fossero soggette a processi di innovazione tecnologica, che possibilità di inclusione lavorativa ci sono per coloro che hanno una disabilità, un disagio psichiatrico o che si trovano in una condizione di fragilità – vulnerabilità importante?

Questi potenziali lavoratori si possono definire a **occupabilità complessa**, in quanto risulta compromessa la correlazione tra le individuali risorse e le selettive aspettative aziendali del sistema economico-produttivo, prevalentemente locale, di riferimento.

Si potrebbe dire che costituiscono una sorta di indesiderata avanguardia rispetto a coloro che, senza essere penalizzati da particolari difficoltà soggettive e sociali, fino ad ora stabilmente impiegati, si troveranno a perdere il lavoro senza riuscire a convertire il proprio profilo professionale con quanto richiesto dalle organizzazioni disposte ad assumere personale.

2.2

Certamente la prospettiva di un **tempo liberato dal lavoro** più faticoso ed esecutivo, grazie allo sviluppo tecnologico, induce ad avere fiducia in un futuro, che sembra ancora lontano, dove tutte le persone, anche quelle con maggiori difficoltà, possono realizzarsi non necessariamente e solo con il lavoro, ma in altri ambiti quali la cultura, l'arte, la convivialità, la cura dei beni comuni, operando oltre che per se anche per altri, per la comunità a cui si appartiene.

Sarebbe un modo per ricostituire una idea di società meno individualistica, più fraterna,

dove le persone possono convivere pacificamente, collaborando senza competere per il possesso di

79

beni scarsi e senza affermare egoisticamente le proprie prerogative, a scapito dei concittadini.

Una rinascita sociale che umanizza la convivenza tra persone solidali, non in contrapposizione tra loro, dove anche i pregiudizi verso i diversi non hanno ragione di sussistere e dove il valore di ognuno non dipende dal lavoro che fa, dal suo guadagno e potere di status, ma dall'essere persona con una propria unicità e ricchezza, degna di considerazione e di rispetto in quanto tale. Stiamo parlando, siamo consapevoli, di un mondo ideale, di cui si intravedono solo timidi segnali assieme a forti aspirazioni, che per avverarsi richiede, oltre a tanto altro, almeno una equa distribuzione del surplus economico generato da sistemi economicamente produttivi già particolarmente evoluti, grazie alle tecnologie impiegate e al superamento della polarizzazione che attualmente divarica l'arricchimento di pochi rispetto all'impoverimento del maggior numero, con una base economica di reddito che garantisca una vita dignitosa per tutti.

Sempre secondo De Masi, ne "La felicità negata" (2022), "sotto l'impulso della tecnologia, della secolarizzazione e della sindacalizzazione, i confini tra lavoro e vita vanno sfumando progressivamente: se nella società industriale era il lavoro a egemonizzare la vita, da qualche tempo a questa parte è sempre più vero il contrario (...), con il procedere dell'assetto postindustriale, si va verso una società senza operai, senza contadini, senza analfabeti; in cui uomini e cose sono interconnessi; il cui il tempo libero è più centrale del tempo di lavoro; in cui il desiderio di qualità della vita prevale sul bisogno compulsivo di consumismo; (...) in cui la creatività, l'estetica e la conoscenza rappresentano la massima potenza produttiva e il maggior capitale fisso..." (ivi, pp.126-127).

Se il fine cui tendere è la felicità, per De Masi "è molto probabile che, per coloro che avranno il privilegio di svolgere attività creative, le qualità espressive del loro lavoro basteranno di per sé a gratificarli abbastanza da renderli felici. Per tutti gli altri la felicità potrà derivare solo da un fortunato mix composto di un lavoro strumentale non eccessivamente alienante e, comunque, a orario minimo, di un reddito universale, di tutte quelle attività

80